

## Michele Di Francesco

### **Alle origini della Filosofia Analitica: il realismo proposizionale del primo Russell**

Il presente testo è il frutto di una sintesi tra la relazione presentata al Convegno Nazionale di Filosofia Analitica (1994) dal titolo "La logica-ontologia del primo Russell e l'origine della filosofia analitica" e una precedente conferenza dal titolo *Le réalisme propositionnel du premier Russell et l'origine de la philosophie analytique*, tenuta nell'ambito di un incontro organizzato dalla Società Svizzera di Logica e filosofia delle scienze, presso l'Università di Basilea nel settembre 1992. Esso è apparso su "Epistemologia", XVIII (1995), pp. 3-26 ed è qui ristampato per gentile concessione dell'editore; ogni eventuale citazione va fatta dal testo originale riportato sulla rivista.

**Abstract** - One of the fundamental tenets of contemporary epistemology and analytical philosophy is that ontological and epistemological questions are strictly tied to logical questions. This paper intends to explain why Russell's early philosophy — and in particular his shift from Hegelianism to Realism between 1898-1905 — has been central to the beginning of the analytic tradition and to the elaboration of such fundamental tenet.

According to Russell, logic and ontology are strictly connected and the elimination of many wrong logical theories — like those endorsed by his idealist former master H. D. Bradley — would eventually lead to substantial philosophical progress. The logical analysis of «external relations» and the connected problem of individual reference are taken to be fundamental starting points for the development both of Russell's «analytic realism» and of his contribution to the genesis of analytic tradition. They also cast light on the relevance of Russell mathematical research, which was central not only to specific philosophical points, but in general for the overall elaboration of his philosophical model.

The paper presents Russell's early theory of a proposition as a complex of entities and explains its role for the development of his anti-idealistic philosophy and for the origins of Analytical philosophy. In particular three of its achievements are individuated: (a) it leads to hold that there is a correspondence between logic, ontology and epistemology; (b) it shapes the analytic character of philosophical research as opposed the synthetic view held by idealists; (c) it makes the distinction between grammatical and logical forms philosophically relevant.

#### **1. Premessa**

Una delle caratteristiche principali della filosofia analitica, è costituito dall'intreccio fittissimo tra le tematiche che tradizionalmente appartengono al dominio dell'ontologia e dell'epistemologia, da un lato, e la riflessione logico-linguistica e semantica, dall'altro.

Esempi evidenti di questo intreccio si ritrovano facilmente tanto nell'opera dei principali filosofi analitici (o pre-analitici) ormai 'classici', quali Frege, Russell, Wittgenstein, Carnap, Quine quanto, sotto forme diverse, nelle principali figure della riflessione contemporanea, quali Dummett, Davidson, Kripke e Putnam.

Certamente l'affermazione di una relazione stretta entro logica, epistemologia e ontologia non è una novità nella storia della filosofia: per fare due soli nomi, che fanno riferimento a sistemi per certi versi antitetici, si pensi a Leibniz e Hegel; più in generale, intere *classi* di pensatori possono essere costituite proprio a partire dal tipo di connessioni istituite tra livello logico-linguistico e ontologia. Tuttavia non vi è dubbio che è nel contesto nella tradizione filosofica che ha sviluppato un rapporto privilegiato con la logica formale che il tema del legame tra strutture matematiche (che rappresentano relazioni astratte tra i contenuti del pensiero) e natura della realtà (di cui il pensiero dovrebbe essere espressione) ha trovato un ruolo centrale, trasformandosi spesso in un più generale interesse per il problema del funzionamento semantico dei linguaggi (naturali e scientifici).

Secondo l'autorevole opinione di Michael Dummett, la 'svolta semantica' ha radicalmente mutato il senso e le gerarchie tradizionali all'interno della filosofia:

Ciò che contraddistingue la filosofia analitica, nelle diverse manifestazioni, da altre scuole, è il convincimento che, in primo luogo, la spiegazione filosofica del pensiero possa essere conseguita attraverso una spiegazione filosofica del linguaggio, e che, in secondo luogo, una spiegazione comprensiva possa essere conseguita solo in questo modo. I positivisti logici, Wittgenstein in tutte le fasi della sua carriera, la filosofia del 'linguaggio ordinario' oxoniense, la filosofia post-carnapiana negli Stati Uniti, così come è oggi rappresentata da Quine e Davidson, tutti costoro, malgrado le divergenze aderirono a tali assiomi gemelli<sup>[1]</sup>

Queste affermazioni di Dummett devono essere qualificate e esprimono soltanto una parte della verità (a mio parere esse non danno abbastanza credito al ruolo di Russell e Moore nella genesi della filosofia analitica); ma certamente si tratta di una parte importante, che merita tutto il nostro interesse e che suggerisce subito la questione riguardo al *come* si sia giunti a questa 'svolta semantica'. Da questo punto di vista dobbiamo notare che il ruolo dei tre padri fondatori della filosofia analitica, Frege, Russell e Wittgenstein, è stato indagato in modo disuguale: mentre su Frege e Wittgenstein possediamo una letteratura molto vasta, per quanto riguarda Russell, molto lavoro rimane ancora da fare<sup>[2]</sup>. Eppure la questione del contributo di Russell alla genesi della filosofia analitica non possiede solo un (notevole) interesse storiografico, ma, come cercherò di mostrare, tocca anche temi di grande spessore

teoretico. In questo senso, il presente lavoro sarà dedicato a un'illustrazione del contributo teorico e storico fornito dall'opera del primo Russell<sup>[3]</sup> all'origine della filosofia analitica.

Il pensiero di Russell costituisce un osservatorio privilegiato per molte ragioni: innanzi tutto, Russell è da un lato uno dei fondatori della nuova logica matematica, e anzi, con Whitehead, l'artefice dei *Principia Mathematica*, il testo paradigmatico, se non il modello esplicito, di quel progetto di costruzione di una «filosofia scientifica» che, nel bene e nel male, dominerà tanta parte della filosofia del Novecento. Secondariamente, il pensatore britannico è stato indubbiamente il maggior *propagandista* delle potenzialità filosofiche della nuova logica («propagandista» nello stesso autorevole senso in cui Galileo, secondo Feyerabend, lo fu della nuova fisica). Tali potenzialità apparvero subito a Russell tanto a livello di contenuto quanto a livello di metodo: dal primo punto di vista, dobbiamo sottolineare la visione *realista* della logica (o più precisamente della teoria della proposizione che ne è la base filosofica) e l'uso di quest'ultima come strumento privilegiato nella lotta contro idealismo e psicologismo, non solo in matematica, ma anche in gnoseologia e ontologia. Dal punto di vista del metodo, è sufficiente ricordare la centralità che assume negli scritti russelliani l'individuazione della vera *forma logica* dei problemi filosofici, e la ricerca *via* analisi dei componenti ontologicamente e epistemologicamente più elementari della realtà (il punto di arrivo dell'ontologia e quello di partenza dell'epistemologia)<sup>[4]</sup>.

Come ultima considerazione è necessario sottolineare che le opinioni di Russell sulla natura della logica e i suoi rapporti con la filosofia subiscono, nel corso di un cinquantennio di attività intellettuale sempre molto vivace, una serie di radicali modifiche. Come orientamento di massima, prima di entrare nel vivo della discussione, può essere quindi utile indicare (in forma necessariamente dogmatica<sup>[5]</sup>) quattro momenti o fasi della concezione russelliana della logica:

(1) Una prima fase idealista, che coincide nell'adesione alla logica dialettica di Hegel e Bradley (sia pure con elementi di originalità<sup>[6]</sup>) e copre all'incirca l'ultimo decennio del secolo scorso.

(2) Una seconda fase caratterizzata da un realismo estremo, che coincide con l'adesione alla logica-ontologia dei *Principles of Mathematics* (1903), utilizzata come strumento principale nella lotta contro l'idealismo.

(3) Una terza fase, che considera la logica soprattutto dal punto di vista della sua utilità come strumento riduzionistico sul piano ontologico. Qui ritroviamo la teoria delle «costruzioni logiche» e l'uso massiccio del rasoio di Occam, specie nell'ambito delle tematiche epistemologiche. Questa fase è esemplificata da *Our Knowledge of External World* (1914) e dagli altri saggi del periodo.

(4) Infine, una concezione che potremmo definire post-wittgensteiniana della logica, che viene considerata in termini decisamente più convenzionali e ‘linguistici’ di quanto non in precedenza. Un esempio di questo nuovo atteggiamento, assunto non senza riserve, si ritrova nella prefazione alla seconda edizione dei *Principles* (1937)<sup>[7]</sup>.

Possiamo rilevare che le prime tre concezioni della logica hanno un carattere *sostanzialista*: la logica rivela o riproduce la struttura del mondo – cosa che implica che esista *una* logica ‘giusta’, che corrisponde *alla* struttura del mondo. Di fatto la nostra analisi del pensiero di Russell si limiterà a queste tre prime fasi (con particolare riguardo alle prime due), ma occorre rilevare che molte delle conclusioni metodologiche raggiunte verranno mantenute da Russell (non sempre in base a un’argomentazione esplicita) anche successivamente all’abbandono degli aspetti più ‘sostanzialistici’ della visione della logica<sup>[8]</sup>.

## 2. La logica dialettica della fase idealista della filosofia di Russell

Durante il suo periodo idealista, Russell sviluppa i suoi interessi matematici e logici nel contesto di una visione filosofica dominata dalla centralità del problema della contraddizione, intesa come cartina di tornasole della natura dialettica di realtà e conoscenza, da un lato e come motore dello sviluppo delle scienze e dei loro reciproci rapporti, dall’altro. Russell concepì in particolare il programma di una completa dialettica delle scienze, secondo il quale, partendo da una ricostruzione degli elementi *a priori* delle varie discipline (per mezzo di una deduzione trascendentale, in un senso kantiano, delle loro condizioni di possibilità) e passando dall’una all’altra allo scopo di risolvere le contraddizioni che dialetticamente sarebbero sorte dalle astrazioni indebite operate al loro interno, egli avrebbe messo capo a una forma di conoscenza razionale dell’assoluto<sup>[9]</sup>. Si tratta del cosiddetto *Tiergarten Programme* (dal parco berlinese in cui fu concepito), che mirava, con le parole di Nicholas Griffin (1991, p. 79) a «rifare l’enciclopedia delle scienze di Hegel con metodi kantiani e (questa volta) usando bene la scienza».

Nel quadro di questa dialettica delle scienze, un ruolo fondamentale gioca appunto la scoperta delle contraddizioni, che rappresentano il veicolo della transizione da una scienza all’altra. Ciò avviene in due fasi: innanzi tutto vi è il riconoscimento che la scienza ha a che fare non con la totalità, ma con aspetti parziali e astratti di essa:

ogni scienza ha a che fare con astrazioni: i suoi risultati devono perciò essere espressione parziale e unilaterale della verità<sup>[10]</sup>.

Così, per es. in geometria «noi astraiamo le qualità spaziali delle cose, non solo dalle altre qualità, ma anche dalle cose in se stesse», privando di ogni riferimento alla cosa stessa, «*Thinghood*», la materia di questa scienza<sup>[11]</sup>.

Proprio a causa della parzialità e astrattezza di quelle che possiamo chiamare le verità 'locali' dell'intelletto, si genererebbero le contraddizioni; secondo Russell, esse però, sorte in una scienza, sarebbero state «risolte» hegelianamente nella fase successiva, di livello superiore e così via fino a una sintesi ideale che avrebbe portato a una conoscenza dell'assoluto<sup>[12]</sup>.

Grazie alle ricerche di Griffin 1991, e alla recente pubblicazione di una serie di manoscritti del periodo<sup>[13]</sup>, ora sappiamo come negli anni compresi tra il 1896 e il 1899 Russell lavorasse assiduamente a una classificazione delle antinomie, cercando di individuarne gli elementi comuni, In un testo inedito del 1898 *An Analysis of Mathematical Reasoning* (una sorta di proto-*Principles* idealista)<sup>[14]</sup>, Russell considera le principali contraddizioni logiche, matematiche, geometriche e dinamiche come casi particolari di una contraddizione più generale, la «contraddizione della relatività», ovvero: «La contraddizione di una differenza tra due termini senza una differenza nel concetto [*conception*] ad essi applicabile»<sup>[15]</sup>.

Griffin (1991, pp. 318-319) ha fornito una esemplificazione esauriente di queste antinomie. A titolo di esempio possiamo ricordarne un paio: l'antinomia matematica della quantità e quella geometrica del punto. Secondo la prima, quantità differenti sono simili, ma distinte. Ciò che le distingue sono le relazioni con le altre quantità, ma queste differenze «sono puramente relazionali, non hanno base nelle qualità intrinseche delle varie quantità»; un discorso analogo vale per i punti geometrici: ogni punto è sia simile che distinto dagli altri; ancora una volta la differenza sta nelle relazioni tra i punti, ma queste relazioni sono puramente esteriori e non dipendono dalla natura dei punti stessi.

Questo approccio, ancora interno alla strategia neo-hegeliana ha conseguenze insospettite:

Il vantaggio più importante del formulare le antinomie come esempi della contraddizione della relatività era che così facendo si rendeva *meno* chiaro perché esse fossero antinomie. In verità, guardando con occhio moderno, non sembra esserci contraddizione alcuna nell'esistenza di «una differenza [relazionale] tra due termini, senza una differenza nei concetti [intrinseci] loro applicabili. (Griffin, 1991, p. 320).

Il perché per Russell si trattasse di contraddizioni sta nella sua (temporanea) adesione all'idea che una relazione puramente esteriore non può fornire un principio di individuazione. A sua volta questa tesi è legata alla «dottrina delle relazioni interne», secondo cui

ogni relazione tra due termini esprime, in prima istanza, proprietà intrinseche dei due termini e, in ultima analisi, una proprietà del tutto che i due compongono<sup>[16]</sup>

Ogni relazione trova quindi la sua base nella natura intrinseca (qualitativa) dei *relata* (e, in ultima analisi, del Tutto cui appartengono) e non possono sussistere relazioni puramente «esterne» o estrinseche<sup>[17]</sup>. È quindi impossibile che due cose possano essere considerate come differenti se non esiste una differenza intrinseca, qualitativa, tra di loro. Le contraddizioni della relatività, dunque, sorgono solo se accettiamo come presupposto la dottrina delle relazioni interne: per esempio perché due punti e due quantità siano differenti, questa dottrina richiede che esse differiscano in qualche qualità intrinseca, e ciò contraddice l'assunto della mancanza di «una differenza nei concetti loro applicabili».

Lo stesso discorso vale nel caso di un'altra famiglia di contraddizioni, che secondo Russell sarebbe generata dalla relazione parte-tutto, (tra esse tipiche quelle della continuità). Esse si originano dall'impossibilità di connettere una serie di elementi omogenei a formare un tutto (come possono i punti, privi di estensione, dar vita a una retta, estesa?) Più in generale:

Se un certo numero di elementi formano un tutto, essi devono essere in qualche modo correlati. Ma, secondo la dottrina delle relazioni interne di Russell, due elementi possono essere correlati solo se la relazione si può fondare sulle loro qualità intrinseche. Combinare le parti in un tutto perciò distruggerebbe l'omogeneità delle parti che è necessaria perché esse formino un *continuum*<sup>[18]</sup>.

Riassumendo: lo scopo di Russell era quello di eliminare le contraddizioni attraverso una sintesi più vasta per giungere alla comprensione dell'Assoluto. Inizialmente Russell riteneva che in questo processo le contraddizioni sarebbero state rimosse via via che si fosse proceduto verso stadi sempre più avanzati, ma in seguito cominciò a dubitarne. Contemporaneamente, spinto da interessi tanto metafisici quanto matematici egli tentò una classificazione sempre più astratta dell'origine delle contraddizioni, giungendo a comprendere sia il ruolo essenziale giocato dall'assioma delle relazioni interne nella loro genesi sia l'ineliminabilità delle contraddizioni stesse, finché tale assioma fosse rimasto tra i presupposti.

Una volta aderito alla svolta anti-idealista propugnata da Moore, ciò gli permetterà di organizzare i propri argomenti intorno al nucleo forte della nuova logica relazionale, elaborata a partire dall'incontro con Peano. A questa logica, infatti, era associata una interpretazione naturale che negava la validità della dottrina delle relazioni interne<sup>[19]</sup> Non è tra i nostri scopi analizzare questo aspetto della questione, ma in linea generale noteremo che l'argomento principale in favore della natura esterna delle relazioni, sta per Russell nella

loro *non riducibilità alla forma soggetto predicato* (ovvero della non esprimibilità della logica relazionale in termini di logica delle classi)<sup>[20]</sup>.

In conclusione, il *nucleo filosofico* del distacco russelliano dall'idealismo sarà l'attacco alla concezione secondo cui la descrizione puntuale di una parte della realtà è impossibile e, correlativamente, l'eventuale sussistenza di aspetti isolati della realtà è da intendersi come mera astrazione, ontologicamente vacua<sup>[21]</sup>; in questo quadro il rifiuto della teoria dialettica e olistica delle relazioni implicata dalla dottrina delle relazioni interne ha un ruolo essenziale.

Inoltre il passaggio dall'idealismo a realismo ha conseguenze generali e permanenti sulla visione della conoscenza (e delle singole discipline scientifiche) di Russell. In un approccio come quello di Bradley, l'intelligenza umana non comprende la realtà se non nella sua totalità; ogni singola disciplina, ogni campo singolare del sapere non può rivendicare una reale autonomia ontologica e una pretesa di verità. L'abbandono dell'idealismo è per Russell – e per la filosofia analitica successiva – un punto di partenza essenziale per la difesa della possibilità di verità 'locali' (in quanto contrapposte a quelle globali dell'olismo bradleyano) e quindi per la ricerca di una metodologia filosofica che si proponga di affrontare i problemi un pezzo alla volta, in modo graduale e (potenzialmente) cooperativo. Il fatto che questo passo venga fatto rivendicando la superiorità della 'nuova' logica matematica rispetto alla 'vecchia' logica dialettica sottolinea l'importanza anche filosofica dell'introduzione delle considerazioni formali nel contesto di tali questioni metafisiche<sup>[22]</sup>.

### **3. Dall'ontologia dei concetti alla teoria realista della proposizione**

Nel paragrafo precedente ci siamo soffermati con una certa attenzione sull'evoluzione delle idee di Russell nella sua fase idealista in quanto si trattava di un argomento relativamente poco conosciuto. Ora possiamo procedere più speditamente a tratteggiare le linee della sua «rivolta anti-idealista» e le conseguenze logiche e ontologiche che ne scaturirono.

Come è noto, infatti, a partire dagli anni 1899-1900 la prospettiva filosofica di Russell subisce un mutamento radicale; le cause principali del mutamento vanno cercate da un lato nell'influenza esercitata dalla 'conversione' al realismo del giovane amico e collega a Cambridge, G. E. Moore, e, dall'altro, dallo sviluppo delle ricerche di filosofia della matematica, che condussero Russell all'elaborazione di una logica delle relazioni dotata, come abbiamo visto, di una 'interpretazione naturale' incompatibile con alcuni degli assunti centrali dell'idealismo.

Rispetto a quest'ultimo punto, ci limitiamo a poche parole<sup>[23]</sup>, notando come la formazione di Russell fosse stata molto limitata dal punto di vista della conoscenza dell'opera di grandi matematici dell'Ottocento, quali Weierstrass, Dedekind, Cantor: la matematica insegnata a Cambridge non era un modello di rigore formale e l'accusa di 'contraddittorietà' che dal versante idealista veniva lanciata verso questa disciplina poteva trovare qualche giustificazione proprio per la mancanza di precisione che le teorie insegnate manifestavano nell'affrontare nozioni chiave quali quella di infinito, limite o infinitesimo<sup>[24]</sup>. Alla fine del secolo, tuttavia, Russell entra in contatto con l'opera dei matematici sopra citati e dispone dunque di un'alternativa rispetto all'adesione alla tesi che la matematica, come ogni altro prodotto dell'intelletto, debba essere «*riddled with contradictions*»: non è la matematica a essere contraddittoria, ma la *cattiva* matematica a esserlo; quella *buona*, al contrario, può essere perseguita col dovuto rigore formale. Essa inoltre può trovare una fondazione filosofica soddisfacente con l'aiuto di quella logica relazionale che Russell sviluppa rapidamente dopo l'incontro con Peano al congresso internazionale di filosofia di Parigi del 1900. La lezione metodologica di tutto ciò non sarà mai dimenticata e segnerà una svolta nel pensiero di Russell.

Nello stesso periodo in cui gli sviluppi della sua riflessione matematica inducevano Russell a una presa di distanza da alcune tesi centrali della 'logica' idealista, sul versante dell'ontologia una presa di posizione analoga veniva suggerita da G. e. Moore. Questi, in *The Nature of Judgment* (1899), aveva infatti elaborato una teoria realista del giudizio e della proposizione che fornirà il modello delle successive dottrine russelliane. Non è questa l'occasione per discutere la teoria di Moore – che ha aspetti complessi e non sempre ben chiariti –, ma la sua idea centrale può essere facilmente riassunta nella tesi secondo cui le proposizioni sarebbero dei «complessi», degli aggregati, di «concetti», a loro volta considerati come entità oggettive che esistono indipendentemente dalla mente e sono l'oggetto (esterno) dei nostri atteggiamenti cognitivi.

Per l'idealismo la debolezza teoretica dell'intelletto coincide con l'impossibilità di riempire lo spazio tra il concetto, e la realtà; Moore a ciò replica identificando il concetto con *la* realtà direttamente accessibile all'occhio della mente; una tesi paradossale, se si vuole, ma che ha il merito di proporre un programma di ricerca che taglia alla radice le obiezioni bradleyane alla possibilità della conoscenza di una realtà extramentale e si inserisce a pieno titolo nel filone del realismo europeo a cavallo tra Otto e Novecento.

#### 4. La logica-ontologia dei *Principles of Mathematics*

Centrale in tale programma di ricerca è la teoria realista delle proposizioni, che possiamo concepire come il ponte tra logica, ontologia e (soprattutto in prospettiva) epistemologia.

Lo sviluppo della teoria delle proposizioni di Moore, attraverso un più netto richiamo alla formalizzazione e agli strumenti teoretici della 'nuova' logica rappresenta un contributo specifico di Russell. Per quest'ultimo le proposizioni sono *complessi* di entità realmente esistenti o sussistenti; queste entità sono il *significato* delle espressioni che occorrono negli enunciati che esprimono la proposizione e occorrono come *costituenti* della proposizione stessa:

Ritengo che il Monte Bianco, nonostante tutte le sue distese di neve, sia una componente di ciò che viene affermato nell'enunciato "Il Monte Bianco è alto più di 4000 metri". Non si afferma il pensiero che è questione psicologica privata: quello che si afferma è l'oggetto del pensiero e questo è a mio giudizio un certo complesso (un enunciato oggettivo, si potrebbe dire), di cui lo stesso Monte Bianco è una componente<sup>[25]</sup>.

Questa teoria *realista* della proposizione (le proposizioni sono complessi di entità) si lega in modo naturale a una teoria *referenzialista* del significato (il significato di un'espressione è identificato col riferimento, con l'oggetto designato) e con una visione realista o platonista della logica, secondo cui questa disciplina si occupa delle relazioni inferenziali tra le proposizioni, considerate come complessi o aggregati di entità, che Russell chiama «termini». I termini, secondo la teoria sviluppata nei *Principles of Mathematics* (1903) sono connessi gli uni con gli altri per mezzo di relazioni esterne, che sussistono *in sé*, indipendentemente dalla natura degli oggetti che permettono di associare.

In questo quadro una proposizione non è un oggetto mentale, né un oggetto linguistico:

Una proposizione, a meno che per caso non verta sul linguaggio, non contiene essa stessa delle parole: contiene le entità indicate dalle parole<sup>[26]</sup>.

La teoria realista della proposizione rappresenta una risposta russelliana alla sfida di Bradley e dell'idealismo. Gli idealisti dicevano che il pensiero ordinario non può dire nulla di perfettamente vero della realtà, in quanto l'espressione linguistica distrugge definitivamente l'unità dell'esperienza. L'ontologia dei concetti di Moore e la teoria della proposizione di Russell sono formulate allo scopo di fornire un altro modello della natura del pensiero (un modello che è non lontano da quello di Frege o del primo Husserl). I pensieri di Frege, i giudizi di Moore, le proposizioni di Russell non sono entità psichiche, ma i contenuti, oggettivi e indipendenti dalla mente, dei nostri atti intenzionali o «atteggiamenti proposizionali».

Da quanto visto finora, è chiaro che questa teoria della proposizione e della logica svolge la funzione essenziale di espellere il mentale dalla logica (per usare la terminologia di Dummett). Essa permette di distinguere tra l'*oggetto* dei nostri atti cognitivi, percezione, giudizio, credenza, eccetera, e gli atti stessi:

Che ogni rappresentazione e ogni credenza debbano avere un oggetto altro da sé e, eccetto casi particolari che riguardano esistenti mentali, extramentale; [...] che la verità e la falsità si riferiscano non alle credenze, ma ai loro oggetti e che l'oggetto di un pensiero, anche quando non esiste, abbia un Essere che non dipende in alcun modo dal suo essere un oggetto di pensiero, tutte queste sono tesi che, sebbene generalmente rifiutate, possono essere sostenute con argomenti che meritano quanto meno di essere confutati<sup>[27]</sup>.

Un'altra funzione di grande importanza svolta dalla teoria realista della proposizione è di giustificare la possibilità di un procedimento analitico che individui verità puntuali e 'locali', in contrapposizione all'olismo monistico dell'idealismo bradleyano. Si può così dire che il concetto di analisi filosofica in Russell nasce essenzialmente in opposizione a quello di sintesi dialettica. Per Russell e Moore l'invenzione di una ontologia e una dottrina del pensiero e della proposizione che renda l'analisi un processo veridico il quale conduce a giudizi atomici (anche individuali) e suscettibili di verità locale è una risposta alla vaghezza (e contraddittorietà) dei *concetti* e/o alla loro caratterizzazione come entità, mentali o comunque dipendenti dal mentale, fatta propria dagli idealisti<sup>[28]</sup>.

Più in generale, con la sua teoria della proposizione Russell contribuisce all'affermazione di due idee fondamentali per lo sviluppo della filosofia analitica: (a) la necessità di espellere le considerazioni di natura psicologica o mentalistica dalla logica; (b) l'esistenza di una relazione molto stretta tra logica matematica e ontologia<sup>[29]</sup>. Un esito particolarmente evidente di questa strategia è rappresentato dalla filosofia dell'*atomismo logico* (cfr. Russell 1918/9), considerata come la presentazione di un universo atomista e pluralista, nel quale i «termini» (o meglio i loro eredi filosofici) sono gli elementi di base. La filosofia dell'*atomismo logico* rappresenta così una proiezione ontologica della struttura formale della teoria delle relazioni.

## 5. Logica e riduzione ontologica

Oltre ai due contributi appena citati, esiste almeno un altro elemento caratteristico della filosofia di Russell che lascia un'impronta profonda sulla filosofia analitica successiva: l'idea di un'analisi logica che va al di là dell'apparenza grammaticale di una proposizione (o

meglio, dell'enunciato che la esprime). Tale idea conduce a una visione dell'analisi logica secondo cui quest'ultima ha come scopo l'individuazione della vera natura o corretta formulazione dei problemi filosofici, attraverso la scoperta della vera forma logica degli enunciati.

I motivi che inducono Russell a teorizzare la differenza tra forma logica e forma grammaticale derivano da uno dei caratteri più tipici e più controversi della teoria della proposizione dei *Principles*, la sua liberalità ontologica. Abbiamo visto infatti che per il Russell dei *Principles* una proposizione è un complesso di entità, chiamate termini, posti in relazione tra loro. Possiamo riformulare la cosa – con una terminologia più moderna – dicendo che ogni enunciato significativo è tale in quanto esprime una proposizione (intesa come complesso di entità) e che ogni espressione significativa dell'enunciato è a sua volta tale in quanto designa un'entità che occorre come costituente della proposizione<sup>[30]</sup> Ciò vale per gli enunciati che trattano di case o alberi (realismo del senso comune) e per quelli che concernono entità matematiche (platonismo); lo stesso può dirsi degli enunciati significativi che vertono su 'entità' che non esistono nella realtà, come Babbo Natale o (peggio ancora) il quadrato rotondo. Nella teoria dei *Principles* tutto ciò che può essere nominato – tutto ciò che può occorrere come soggetto grammaticale di una proposizione significativa – è un termine e tutti i termini hanno una forma di esistenza (o sussistenza):

[... ]Ogni termine ha un'esistenza, cioè in qualche senso esiste. Un uomo, un momento, un numero una classe, una relazione, una chimera, o qualsiasi altra cosa possa venir menzionata, sono sicuramente termini; e negare che la tale e tal'altra cosa siano termini sarà sempre falso<sup>[31]</sup>.

Ma un simile atteggiamento non doveva durare a lungo; troppe ragioni imponevano infatti la necessità di qualche restrizione ontologica, sia sul piano matematico che su quello dell'analisi semantica. Per quanto riguarda il primo punto basta citare l'importanza dei teoremi di esistenza nella concezione russelliana della matematica, per il secondo, il difficile problema posto dall'analisi delle espressioni di generalità («sintagmi denotativi», come «un uomo» o «tutti gli uomini») nel contesto del realismo proposizionale di Russell. Ma il problema di gran lunga più pressante era quello posto dai paradossi logici: per la coerenza della logica e per una buona filosofia della matematica era necessario che certe entità (come l'insieme degli insiemi che non appartengono a se stessi) fossero prive tanto di esistenza quanto di sussistenza; ma appare ben difficile ottenere ciò nel contesto di una teoria secondo la quale ogni espressione che può occorrere come soggetto grammaticale di un enunciato designa un'entità. La storia di questa tematica costituisce una delle questioni più interessanti trattate dalla recente letteratura su Russell<sup>[32]</sup>, ma per quanto ci riguarda ci limitiamo a

rammentarla come una delle cause principali dell'abbandono russelliano del realismo estremo dei *Principles*.

La strategia russelliana per limitare le implicazioni ontologiche derivanti dall'esistenza di espressioni (apparentemente) non denotanti opera in tre passi; il primo consiste nel mantenere la tesi che il significato di un'espressione è l'oggetto per cui sta *per un numero limitato di termini*, che possiamo chiamare nomi genuinamente (o logicamente) propri. Il secondo passo consiste nell'elaborazione di una teoria (la teoria delle descrizioni) che permette di spiegare in che senso i sintagmi denotativi, pur essendo significanti, non sono in realtà (a livello di forma logica) referenziali. Il terzo passo consiste nel sostenere che molte espressioni che apparentemente (grammaticalmente) non sono sintagmi denotativi, di fatto (a livello di forma logica) lo sono, e possono così essere trattati in termini non referenziali.

Il nucleo del programma è naturalmente la teoria delle descrizioni. Se infatti per i nomi logicamente propri resta in vigore la teoria dei *Principles* (essi designano costituenti delle proposizioni espresse dagli enunciati in cui occorrono), è con le espressioni descrittive – come «il presidente della repubblica» – che la separazione tra forma grammaticale e forma logica emerge con chiarezza. Le descrizioni (trattiamo per semplicità il caso di quelle definite) non hanno «significato in isolamento», ovvero la loro denotazione non occorre come costituente della proposizione espressa dagli enunciati in cui occorrono. Esse contengono invece ciò che è significato dalle parafrasi quantificazionali di tali enunciati (“L'attuale Re di Francia è calvo”, avrà come parafrasi “Esiste un  $x$  che è l'attuale Re di Francia; vi è un unico  $x$  che è Re di Francia; l' $x$  che è Re di Francia è calvo”).

Dal punto di vista filosofico questa analisi ha conseguenze notevoli in quanto implica la separazione tra forma logica e forma grammaticale<sup>[33]</sup>. E questa separazione – toccando nel vivo una serie di fondamentali problemi ontologici – attribuisce un grande rilievo all'analisi logica, che diviene il meccanismo effettivo che permette di individuare la struttura logica delle proposizioni e di mantenere il parallelismo logica-ontologia senza imporre a quest'ultima di rispecchiare passivamente le classificazioni del discorso ordinario.

Inoltre, proprio a partire dalla distinzione tra nomi genuini e espressioni descrittive, l'analisi logica può suggerire l'idea di instaurare un parallelismo tra logica e epistemologia. Abbiamo visto infatti che per i nomi propri vale la massima dei *Principles* per cui avere un significato è designare un'entità. Essi inoltre esemplificano il caso paradigmatico di riferimento *diretto*. Nessuna qualificazione concettuale è richiesta: il nome è solo un segno che sta per il suo referente, al quale è legato da una relazione di *acquaintance* – ovvero da un legame cognitivo diretto e immediato<sup>[34]</sup>. A questo punto emerge con chiarezza la funzione di *riduzione ontologica* che possiamo attribuire alla teoria delle descrizioni. Dato che quasi ogni

espressione del linguaggio può essere interpretata come implicitamente descrittiva (Russell ‘salverà’ da questo destino solo i dimostrativi come «questo»), possiamo eliminare le presupposizioni ontologiche implicate dal nostro vocabolario semplicemente riducendo il numero dei nomi logicamente propri: solo i *nominata* di tali espressioni, infatti hanno un riferimento genuino e quindi, in senso proprio, ci obbligano a un’ammissione di esistenza.

La riflessione su quali siano le entità di cui abbiamo conoscenza diretta diviene a questo punto un aspetto centrale della filosofia di Russell e si intreccia al problema di *quali sono i veri nomi del nostro linguaggio*. “Socrate”, per esempio, benché apparentemente un nome proprio, non designa nulla di cui possiamo (oggi) avere conoscenza diretta: occorre quindi che sia trattato come una «descrizione camuffata». In generale potremmo negare che gli oggetti fisici siano i veri *relata* dei nostri atti di percezione e identificarli con i dati di senso. In questo caso essi sarebbero trattati come «costruzioni logiche» a partire da dati di senso e lo scopo della teoria della conoscenza potrebbe venir inteso come quello di mostrare in che modo (*via*, appunto, costruzioni logiche) il mondo dell’esperienza percettiva si rapporta a quello descritto dalla scienza<sup>[35]</sup>.

Anche in questo caso siamo alle prese con una vicenda ben nota; ciò che vale la pena di sottolineare è come già in *Our Knowledge of External World* (1914) è presente – almeno idealmente – la richiesta che i «semplici», ovvero gli oggetti atomici che costituiscono le proposizioni di base e che sono identificati *via* analisi logica, siano contemporaneamente semplici (irriducibili) tanto dal punto di vista ontologico che da quello epistemologico. Essi devono dunque essere tanto i costituenti ultimi della realtà quanto gli oggetti primi della conoscenza diretta. La tecnica delle costruzioni logiche permette dunque di prospettare la ricostruzione di tutta la conoscenza scientifica a partire dai dati di senso immediati: un programma di ricerca ereditato da Carnap e dagli altri membri del Circolo di Vienna.

## 5. La nascita della “filosofia scientifica”

Va sottolineato come nel passaggio dalla fase realista estrema a quella successiva l’idea del parallelismo tra logica e ontologia non viene messa in discussione da Russell. Ciò che cambia è l’idea che la struttura grammaticale riveli direttamente la struttura logica. Al contrario, solamente attraverso un difficile processo di analisi possiamo individuare la struttura logica degli enunciati filosofici e scientifici. In un certo senso<sup>[36]</sup> la filosofia può essere considerata come la ricerca delle forme logiche corrette, relativamente a certe classi di proposizioni molto generali (che trattano della natura dei numeri, del tempo, dello spazio della causalità, della volontà, della libertà, ecc.). Come recita *Our Knowledge of External World*:

[...] Lo studio della logica diviene lo studio centrale nella filosofia: esso fornisce il metodo della ricerca in filosofia, proprio nello stesso modo in cui la matematica fornisce il metodo della ricerca in fisica<sup>[37]</sup>

Malgrado la comune importanza data alla relazione tra logica e ontologia, questa interpretazione della filosofia rappresenta un rovesciamento completo – e in qualche senso paradossale – della prospettiva idealista da cui Russell aveva preso le mosse. Probabilmente Russell stesso era ben conscio di ciò quando scriveva:

L'essenza della filosofia così concepita, è l'analisi e non la sintesi. La costruzione di sistemi del mondo non è, io ritengo, in alcun modo più fattibile della scoperta della pietra filosofale. Ciò che è possibile è la comprensione delle forme logiche e la suddivisione dei problemi tradizionali in un certo numero di questioni separate e meno elusive<sup>[38]</sup>

Lo spirito analitico deve dunque prendere il posto della passione per le sintesi globali:

Una filosofia scientifica quale quella che desidero raccomandare sarà graduale [*piecemeal*] e ipotetica [*tentative*] come le altre scienze<sup>[39]</sup>

Non vi è dubbio che queste parole ben riassumano lo *stile* della filosofia analitica, mentre le ragioni, contenutistiche e metodologiche, che le ispirano rappresentano quanto meno uno dei filoni principali di questa scuola di pensiero.

Riassumendo, possiamo notare come il percorso intellettuale di Russell, dalla ribellione contro l'idealismo fino alle tesi sopra citate mostra un'unità concettuale e metodologica molto più forte di quanto non si potrebbe pensare a priva vista di fronte alla ben nota variabilità delle singole tesi volta a volta sostenute. La teoria della proposizione come complesso di entità ha rappresentato in questo senso un punto di partenza essenziale. Esso ha permesso a Russell di compiere il suo primo passo verso la filosofia analitica: l'espulsione dei contenuti mentali dalla logica; le proposizioni possono essere considerate degli aggregati di entità in relazione tra loro, secondo una struttura formale di cui la nuova logica relazionale fornisce il modello matematico. E proprio la stretta relazione tra logica e filosofia – e l'instancabile propaganda in favore della nuova logica – rappresenta un ulteriore contributo di Russell alla genesi della 'nuova' filosofia. La terza tappa fondamentale consiste nella scoperta che la struttura logica delle proposizioni non è in alcun modo evidente, né è rivelata dall'articolazione grammaticale degli enunciati. Al contrario essa deve essere scoperta attraverso un difficile lavoro di analisi.

Il risultato di ciò è un contributo essenziale alla nascita di una nuova disciplina che Russell avrebbe volentieri chiamato «filosofia matematica» e che potremmo definire «filosofia esatta»:

La natura dell'analisi filosofica [...] può essere ora illustrata in termini generali. Noi partiamo da un corpo di conoscenza comune, che costituisce i nostri dati. Sottoposti ad esame, i dati rivelano di essere complessi, piuttosto vaghi e in gran parte indipendenti dal punto di vista logico. Attraverso l'analisi noi li riduciamo a proposizioni che sono il più possibile semplici e precise e li organizziamo in catene deduttive, nelle quali un certo numero di proposizioni iniziali fornisce la garanzia logica per tutto il resto. [...] Se il lavoro di analisi è stato portato a termine completamente, allora [le proposizioni] saranno del tutto libere da ogni ridondanza logica, del tutto precise e tanto semplici quanto è logicamente compatibile con la loro esigenza di condurre a un determinato corpo di conoscenza<sup>[40]</sup>.

La storia della «filosofia esatta», del matrimonio tra speculazione filosofica e metodo scientifico è la storia di una fase importante della filosofia del nostro secolo. Si tratta di una storia ricca di grandi risultati, ma anche di numerose sconfitte, il cui bilancio non rientra negli scopi di questo lavoro. Ciò che tuttavia spero sia emerso è l'importanza del ruolo giocato da Russell nella scrittura di questo notevole capitolo della storia della filosofia.

#### Note

<sup>1</sup> Dummett, 1988, tr. it., p. 11.

<sup>2</sup> Recentemente tuttavia vi è stato un forte risveglio di interesse sull'argomento; per citare solo pochi titoli cfr. Griffin 1991, Consuegra 1991, Hylton 1991; ad essi mi sia permesso aggiungere Di Francesco 1991.

<sup>3</sup> Consideremo cioè, *grosso modi* i lavori russelliani compresi tra *The Principles of Mathematics* (1903) e *Our Knowledge of External World* (1914)

<sup>4</sup> Questo secondo ruolo dell'analisi caratterizza in realtà soltanto una fase, benché centrale del pensiero di Russell, particolarmente legata alla dottrina dell'*atomismo logico*.

<sup>5</sup> Per una presentazione un poco più argomentata cfr. Di Francesco 1990.

<sup>6</sup> Cfr. Griffin 1991 per una magistrale analisi di questi aspetti.

<sup>7</sup> Cfr. Russell, 1903, p. xi. In questa classificazione non ho assegnato un ruolo specifico alla dottrina dell'*atomismo logico*. Il motivo è dato dal suo carattere ibrido, che la rende in qualche modo partecipe di tutte e tre le ultime caratterizzazioni sopra elencate. Una discussione dei motivi di questo carattere ci porterebbe però troppo fuori strada rispetto al nostro percorso principale.

<sup>8</sup> Questo non deve sorprendere, in quanto una tensione su questo punto – potremmo dire tra realismo e convenzionalismo – è presente fin dall'inizio nella riflessione russelliana. Consuegra 1991 giunge addirittura ad attribuirle a una mancata scelta tra le suggestioni teoretiche del realismo di Moore e del 'convenzionalismo' di Peano.

<sup>9</sup> Cfr. Russell, 1967, v. I, p. 125, e 1944, p. 11. Cfr. Griffin, 1989 e 1991, pp. 79 sgg. e pp. 319 sgg. per una ricostruzione di questo progetto. Cfr. anche Di Francesco 1991, cap. 3 per una esposizione più dettagliata degli argomenti trattati in questo paragrafo.

<sup>10</sup> Russell, *Collected Papers*, vol. 2 (1990), p. 121, cit. in Griffin 1991, p. 84. Nella ricostruzione che segue faremo riferimento al testo di Griffin che si raccomanda per rigore e completezza.

- <sup>11</sup> Russell, *Observations on Space and Geometry*» (1895), manoscritto non pubblicato citato da Griffin 1991, p. 85.
- <sup>12</sup> Su questo punto Russell e Bradley sembrano discordare (cfr. Griffin 1991, cap. 3) Tipico di Russell è anche il peso attribuito alle scienze come punto di partenza necessario del processo.
- <sup>13</sup> Cfr. Russell 1990, *Collected Papers*, vol.2 (1990).
- <sup>14</sup> Il testo è stato pubblicato recentemente in *Collected Papers*, vol. 2 (1990), pp.155, sgg.
- <sup>15</sup> Russell, *An Analysis of Mathematical Reasoning*, p. 166 rist. cit. Un'altra classe importante di contraddizioni derivava invece dalla relazione parte-tutto. Di esse tuttavia non ci occupiamo direttamente.
- <sup>16</sup> Russell, 1959, p. 54.
- <sup>17</sup> La contraddizione nascerebbe quindi in quanto sarebbe circolare tentare di distinguere due entità identiche qualitativamente sulla base di distinzioni estrinseche, in quanto queste distinzioni, per sussistere, dovrebbero comunque basarsi su quelle differenze qualitative che sono invece escluse per ipotesi.
- <sup>18</sup> Griffin, 1991, p. 323.
- <sup>19</sup> Ciò comporterà quello che a ragione Griffin (1991, p. 364), definisce un «riorientamento gestaltico» rispetto al rapporto tra contraddizioni e assioma delle relazioni interne. Nella fase neo-hegeliana Russell dimostra che esistono contraddizioni in quanto esse derivano dalla dottrina delle relazioni interne. In quella realista egli confuta tale dottrina proprio basandosi sul fatto che la sua accettazione implica delle contraddizioni. Addirittura nella prima stesura dei *Principles* Russell usa il dattiloscritto con l'inizio dell'argomento filo-idealista di *An Analysis of Mathematical Reasoning* (il foglio di carta originale!) come punto di partenza per una *reductio* della dottrina delle relazioni interne: capovolgendo l'impostazione originaria, proprio in quanto genera contraddizioni, essa deve essere abbandonata (cfr. Griffin 1991, p. 364).
- <sup>20</sup> Già nel saggio su Leibniz (1900a) Russell prende spunto dalle sue indagini matematiche per sostenere l'inaccettabilità della logica tradizionale. Il punto è poi approfondito nei saggi successivi, quali *Sur la logique des relations* (1900b), *On The Notion of Order* (1901) e naturalmente i *Principles*. Le relazioni essenziali per la pratica matematica, come la relazione d'ordine sfuggono all'analisi tradizionale – questo vale soprattutto per «le relazioni 'asimmetriche'» quelle che «se valgono tra A e B non valgono tra B e A» (Russell, 1959, p. 55); assunta dunque l'«importanza fondamentale dell'ordine», si aprirà la strada alla successiva critica delle filosofie monistiche, legata alla constatazione della «totale impossibilità di spiegare l'ordine senza abbandonare i più coltivati e diffusi dogmi filosofici» (Russell, 1903, § 216, p. 226; tr. it., modificata, p. 324 – Cfr. anche *On The Notion of Order*, (1901), p. 30).
- <sup>21</sup> Per una discussione di questa linea argomentativa, che richiede il confronto tra le teorie del riferimento di Russell e di Bradley, cfr. Di Francesco 1991, capp.3-5.
- <sup>22</sup> Che poi Russell abbia davvero *confutato* Bradley è questione controversa. per un primo orientamento cfr. la sez 3.6.3 della Bibliografia, in Di Francesco 1990.
- <sup>23</sup> Per una discussione più ampia, cfr. Consuegra 1991, Griffin 1991, Hylton 1990.
- <sup>24</sup> Cfr. Griffin 1991, cap.2.
- <sup>25</sup> Lettera di Russell a Frege, 12 dicembre 1904, rist. in Frege, 1983, p. 222
- <sup>26</sup> Russell, 1903, § 51, p. 47; p. 94 tr. it., modificata.
- <sup>27</sup> Russell, 1904, p. 21 rist. cit.; tr. it., modificata, p. 20.
- <sup>28</sup> Questa è una semplificazione delle tesi di Bradley; per una discussione più approfondita cfr. Di Francesco 1991.
- <sup>29</sup> Non si sostiene qui che Russell sia stato il primo ad asserire queste tesi, ma è difficile trovare qualcuno che abbia fatto di più per la loro affermazione nella comunità dei filosofi.
- <sup>30</sup> Questa è in realtà una semplificazione, in quanto trascura almeno due questioni essenziali: il ruolo dei sintagmi denotativi e quello dei verbi o dei concetti usati in posizione predicativa.
- <sup>31</sup> Russell, 1903, § 47, p. 43; tr. it. p. 89. Questa liberalità ontologica trova la sua giustificazione nel quadro dell'entusiasmo per la nuova libertà conquistata dopo aver rifiutato l'idealismo: «Bradley sosteneva che tutto ciò a cui il senso comune credeva era mera apparenza, noi [Russell e Moore] passammo all'estremo opposto e pensammo che fosse reale *ogni cosa* che il senso comune, non influenzato da filosofia o teologia, ritiene tale» (Russell 1944, p. 12).
- <sup>32</sup> E la versione che abbiamo dato del problema soffre di un'inevitabile semplificazione. Per un approfondimento del rapporto tra teoria della denotazione e paradossi in Russell cfr. Di Francesco 1991, cap. 6.

<sup>33</sup> Questa separazione non è una scoperta di Russell, ma l'enfasi su di essa è invece tipica del logico inglese. Essa poi non riguarda solo il caso della teoria delle descrizioni, ma anche – e in modo più profondo – la teoria dei tipi, sulla quale tuttavia non ci soffermiamo.

<sup>34</sup> La richiesta di questo legame si concretizza in un vero e proprio principio semantico – il *principio dell'acquaintance*, appunto – secondo cui noi possiamo comprendere solo quelle proposizioni dei cui costituenti abbiamo conoscenza diretta.

<sup>35</sup> Russell presenta varie versioni di questo progetto, da quella quasi-fenomenista di *Our Knowledge of External World* (1914b) a quelle (realiste) di *The Analysis of Mind* (1921) e *The Analysis of Matter* (1927), fino alla sintesi di *Human Knowledge* (1948).

<sup>36</sup> Malgrado quanto affermato in certi momenti di entusiasmo pan-logicista, Russell non sembra aver mai aderito completamente all'idea di una filosofia puramente votata all'analisi linguistica. Anche nel periodo in cui la identificava con la «logica» (intesa in senso ampio), il legame essenziale che connetteva la filosofia alla scienza rendeva la prima interessata quanto la seconda alla comprensione del mondo.

<sup>37</sup> Russell, 1914b, p. 243.

<sup>38</sup> Russell, 1914a, in 1918, p. 111.

<sup>39</sup> Russell, 1914a, in 1918, p. 110.

<sup>40</sup> Russell, 1914b, p. 214.

## Bibliografia

- Bonomi, A. (a cura di) (1973), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1973.
- Bradley, F. H. (1883), *The Principles of Logic*, Oxford 1883, sec. ed. Oxford University Press, London 1922.
- (1893), *Appearance and Reality*, Oxford 1893, sec. ed. Clarendon Press, Oxford 1897; tr. it. di C. Goretti *Apparenza e realtà*, Bompiani, Milano 1947; tr. it. cit. di D. Sacchi, Rusconi, Milano 1984.
- (1914), *Essays on Truth and Reality*, Clarendon Press, Oxford 1914.
- Rodriguez-Consuegra, F. A. (1991), *The mathematical Philosophy of Bertrand Russell*, Birkhäuser, Basel, Boston, Berlin 1991.
- Di Francesco, M. (1990), *Introduzione a Russell*, Laterza, Roma-Bari 1990.
- (1991a), Il realismo analitico. Logica, ontologia e significato nel primo Russell, Guerini e Associati, Milano 1991.
- (1991b), *Russell su significato e denotazione. I manoscritti Pre-“On Denoting” (1904-1905)*, “Rivista di Filosofia”, v. XLVI, n. s. (1991), n. 2., pp. 321-346.
- Dummett, M. (1983), *Filosofia del linguaggio. Saggio su Frege*, ed. it. a cura di C. Penco, Marietti, Casale Monferrato 1983.
- (1986), *La verità ed altri enigmi*, ed. it. a cura di M. Santambrogio, Il Saggiatore, Milano 1986.
- (1988), *Ursprünge der analytischen Philosophie*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1988; tr. it. (dall'originale inglese) di Eva Picardi, *Alle origini della filosofia analitica*, Il Mulino, Bologna 1990.
- Frege, G. (1892), *Über Sinn und Bedeutung*, “Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik”, 100, pp. 25-50; tr. it. *Senso e denotazione*, in Bonomi (1973), pp. 9-32.
- (1983), *Alle origini della nuova logica. Epistolario scientifico con Hilbert, Husserl, Peano, Russell, Vailati e altri* (a cura di G. Gabriel, H. Hermes, F. Kambartel, C. Thiel, A. Veraart); ed. it. a cura di C. Mangione, Boringhieri, Torino 1983.
- (1988), *Ricerche Logiche*, ed. it. a cura di M. Di Francesco, Guerini e Associati, Milano 1988.
- Grattan-Guinness, I. (1977), *Dear Russell, Dear Jourdain: a Commentary on Russell Logic Based on his Correspondence with Philip Jourdain*, Columbia University Press, New York 1977.
- Griffin, N. (1991), *Russell's Idealist Apprenticeship*, Clarendon Press, Oxford 1991.
- Husserl E. (1968), *Ricerche logiche*, vol I, tr. it. a cura di G. Piana, Il Saggiatore, Milano 1968.
- Hylton, P. (1990), *Russell, Idealism and the Emergence of Analytical Philosophy*, Clarendon Press, Oxford 1990.
- Meinong, A. (1904), *Über der Gegenstandstheorie*, in Id. (a cura di), *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, Leipzig 1904 rist. in Id. *Gesamtausgabe*, vol. II, *Abhandlungen zur Erkenntnistheorie und Gegenstandstheorie*, pp. 481-530; tr. ingl. *The Theory of Objects*, in Chisholm (1960), pp. 76-117.
- Puija, R. (1977), *Bertrand Russell e l'eredità idealistica inglese*, Editrice La Libbra, Messina 1977.
- Russell, B. (1898), *An Analysis of Mathematical Reasoning*, in Russell 1990, pp. 163-222 e 223-238.
- (1900), *A Critical Exposition of the Philosophy of Leibniz: With an Appendix of Leading Passages*, Cambridge at the University Press, 1900; tr. it. *La filosofia di Leibniz*, Longanesi, Milano 1971; Newton Compton, Roma 1972.

- (1901a), *On the Notion Of Order*, "Mind", n. s., 10 (1901), 37, pp. 30-51.
  - (1901b) *Sur la logique des relations*, "Rivista di matematica", 7, (1900/1); tr. ing. riveduta, *The Logic of Relations*, rist. in Russell 1956, pp. 3-38.
  - (1903), *The Principles of Mathematics*, Cambridge at the University Press, 1903; sec. ed. cit. 1937; tr. it. *I principi della matematica*, Longanesi, Milano 1951; rist. cit. 1980.
  - (1904), *Meinong's Theory of Complexes and Assumptions*, "Mind", n. s., 13 (1904), pp. 204-219; 336-354; 509-524; rist. in Russell 1973, pp. 21-76.
  - (1905), *On Denoting*, "Mind", n. s., 14 (1905), pp. 479-493; rist. cit. in Russell 1956, pp. 41-56; tr. it. in Bonomi (1973), pp. 179-195.
  - (1914a), *On Scientific Method in Philosophy*, "Herbert Spencer Lecture", Clarendon Press, Oxford 1914; rist. in Russell 1918 come cap. 6, in Russell 1986 come cap. 4.
  - (1914b), *Our Knowledge of External World as a Field for Scientific Method in Philosophy*, Allen and Unwin, London 1914; tr. it. *La conoscenza del mondo esterno*, Longanesi, Milano 1966; Newton Compton, Roma 1971.
  - (1918), *Mysticism and Logic and Other Essays*, Allen and Unwin, London 1918; rist. cit. Unwin Paperbacks 1986; tr. it. *Misticismo e logica e altri saggi*, Longanesi, Milano 1964.
  - (1918-19), *The Philosophy of Logical Atomism*, "The Monist", 28 (1918), pp. 495-527; 29 (1919), pp. 32-63, 190-222, 345-380; rist. in Russell 1956, pp. 175-282 e Russell 1986, cap. 17, pp. 155-244.
  - (1921), *The Analysis of Mind*, Allen and Unwin, London 1921; tr. it. *L'analisi della mente*, Newton Compton, Roma 1969.
  - (1927), *The Analysis of Matter*, Kegan Paul, Trench Trubner & Co., London; Harcourt Brace & Co, New York 1927; tr. it. *L'analisi della materia*, Longanesi, Milano 1964.
  - (1944), *My Mental Development*, in Schilpp, (1944), pp. 1-17.
  - (1948), *Human Knowledge. Its Scopes and Limits*, Allen and Unwin, London 1948; Simon and Schuster, New York 1948; tr. it. *La conoscenza umana. Le sue possibilità e i suoi limiti*, Longanesi, Milano 1951.
  - (1956), *Logic and Knowledge* (a cura di R. C. Marsh), Allen and Unwin, London 1956; tr. it. *Logica e conoscenza*, Longanesi, Milano 1951.
  - (1959), *My Philosophical Development*, Allen and Unwin, London 1959; tr. it. *La mia vita in filosofia*, Longanesi, Milano 1961.
  - (1967-9), *Autobiography*, vol. I 1967, vol. II 1968, vol. III 1969, Allen and Unwin, London; "One Volume Pap. Ed.", Unwin Paperbacks, London, Boston, Sidney 1985, tr. it., *L'autobiografia di Bertrand Russell*, voll. 3, Longanesi, Milano 1969-70.
  - (1973), *Essays in Analysis* (a cura di D. Lackey), George Allen & Unwin, London; tr. it. *Saggi logico filosofici*, Longanesi, Milano 1976.
  - (1986) *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. 8, *The Philosophy of Logical Atomism and Other Essays*, 1914-19, a cura di J. A. Slater, Allen and Unwin, London 1986.
  - (1990), *The Collected Papers of Bertrand Russell*. vol. 2. *Philosophical Papers: 1896-1899*, a cura di N. Griffin e A. C. Lewis, Hyman Unwin, London 1990.
- Russell B., Whitehead A. N. (1910/1913 – PM), *Principia Mathematica*, Cambridge University Press, Cambridge, sec. ed. cit. 1925-1927; tr. it. parziale *Introduzione ai Principia Mathematica*, La Nuova Italia, Firenze 1977.
- Schilpp, P. A. (1944), *The Philosophy of Bertrand Russell*, Open Court, La Salle (Ill.), 4a ed. 1971.